

Buscetta scrive a don Ribaud «Sono cattolico e timorato di Dio»

Tommaso Buscetta si dichiara «cattolico credente» e sostiene: «La mia vita è sempre stata improntata nel timore di Dio». Queste affermazioni sono contenute in una lettera che il pentito ha inviato a don Giacomo Ribaud, parroco della chiesa palermitana della Madonna. In una lettera aperta indirizzata a Buscetta e pubblicata un mese fa dal periodico «Novica», il parroco chiedeva all'ex boss se si fosse pentito anche in virtù della sua fede cristiana. Padre Giacomo Ribaud - ha scritto fra l'altro Buscetta nella lettera che «Novica» pubblicherà nel prossimo numero - inizio questa mia idealmente ingiucchiato davanti a lei, nato di farlo. E più avanti: «Dio mi è testimone e solo lui meglio di me stesso conosce quanto dolore c'è nel profondo della mia anima». Buscetta riporta anche un brano di una lettera che, dopo l'omicidio del cugato Giuseppe Buscetta, scrisse undici anni fa ad Antonino Caponnetto allora consigliere istruttore di Palermo: «Non voglio dirle quanto mi ferisce quest'ennesimo colpo e se ne accenna è solo per dirle che, per piangendo con l'anima su quanto continua ad accadere a me e ad altre famiglie, rimango saldo nei miei principi e la mia scelta è irrevocabile».



Il luogo dove persero la vita il giudice Falcone, la moglie e la loro scorta

Baldelli/Contrasto

«A Capaci non fu solo mafia» Domani il processo per la strage sarà rinviato

Quarantuno imputati, il vertice di Cosa Nostra alla sbarra. Era previsto per domani l'inizio del processo per la strage di Capaci, ma Sergio Larri, membro del Csm, ha dichiarato: il processo sarà rinviato. Il Csm, infatti, non ha potuto nominare i giudici supplenti.

NOSTRO SERVIZIO

CALTANISSETTA Doveva cominciare domani a Caltanissetta il processo per la strage di Capaci ma il consigliere del Csm Sergio Larri ha annunciato un nuovo rinvio. Il motivo? L'ulteriore slittamento è stato causato dalla mancata nomina da parte del Consiglio superiore della magistratura dei giudici supplenti della corte. «Questo è dispiace dal fatto che è mancato volutamente il numero legale per l'assenza di alcuni consiglieri dell'area di Forza Italia - ha detto Larri in un'intervista alla Rai siciliana. E questo perché non erano d'accordo sulla risoluzione che il consiglio stava per adottare a larga maggioranza sulla ispezione nelle procure di Palermo e Milano. È la prima volta nella storia del Csm che una minoranza ha mancato il numero legale per impedire l'adozione di una risoluzione che è

condivisa dalla maggioranza del consiglio. Mi chiedo quanto ciò sia legittimo». Il sicuro rinvio della prima udienza è stato confermato da uno dei due pubblici ministri Paolo Giordano. È un processo importantissimo quello di Caltanissetta. Tra i quarantuno imputati figura l'intero vertice di Cosa Nostra da Totò Riina a Bernardo Provenzano da Leoluca Bagarella a Nitto Santapaola. Riina e Santapaola sono già in carcere. Bagarella e Provenzano sono tuttora latitanti. Negli atti dell'inchiesta i quattro boss vengono descritti come i protagonisti di una strategia tesa a destabilizzare le istituzioni e a colpire gli uomini simbolo della lotta alla criminalità organizzata. Mana Falcone sorella del giudice ucciso a Capaci chiede che si continui ad indagare per scoprire eventuali altri mandanti oltre a quelli mafiosi.

Non fu solo mafia
A Capaci non agì solo la mafia. I magistrati della procura hanno spiegato che la ricerca della verità ha «computo solo il primo passo». E nella richiesta di rinvio a giudizio per gli ultimi quattro imputati - Mariano Agate, Antonio Ferro, Giuseppe Madonia e Nitto Santapaola - hanno scritto: «Sono in corso separate investigazioni tese a verificare soprattutto con riferimento alla strage di Capaci l'esistenza di una convergenza di interessi tra quelli preminenti di Cosa Nostra e quelli di altri gruppi criminali e quelli di esponenti del mondo politico-finanziario-imprenditoriale». Spiega il giudice Ilda Boccassini: «Nelle indagini separate si tenderà anche a dimostrare perché Falcone fu ucciso proprio nel maggio 1992». Falcone allora era candidato alla guida della Superprocura antimafia.
I nomi dei presunti responsabili sono stati fatti dai pentiti che parte ciparono all'esecuzione della strage Salvatore Cancemi, Santo Di Matteo e Gioacchino La Barbera. A premere il telecomando sarebbe stato Giovanni Brusca uno dei grandi latitanti di Cosa Nostra. Il cognato di Totò Riina Leoluca Bagarella si era assunto il compito di coordinare tutte le operazioni. Era stato proprio Riina a impartire l'ordine di compiere l'attentato come atto dimostrativo inserito in «una

strategia precisa di attacco alle istituzioni» dopo la sentenza del maxiprocesso che aveva confermato le condanne per tutti gli uomini della Cupola. I pubblici ministri Paolo Giordano e Luca Tesaroli hanno chiesto la citazione di settecento testi tra cui quarantatré collaboratori di giustizia.
«Servono altre indagini»
«Questo processo - dice Mana Falcone all'agenzia di stampa Ansa - è solo l'inizio della ricerca di una verità che non può fermarsi al livello militare dell'organizzazione del delitto». Il processo allora non chiuderà il caso? «Per nulla. Ricordo che sono stati gli stessi magistrati di Caltanissetta a dare nella conferenza stampa dopo le richieste di rinvio a giudizio che sui mandanti si dovrà indagare ancora. Si è parlato di una coincidenza di interessi tra la mafia e altri settori: servizi segreti, potenti, occulti apparati investigativi devianti. Se si scoprissero questi altri livelli di responsabilità - allora si che si potrebbe definire il processo del secolo. Ma purtroppo alla sbarra ci saranno solo gli assassini gli uomini che hanno preparato e compiuto l'attentato». In quella conferenza stampa che lei ricorda si disse pure che «Falcone doveva morire nel maggio 1992». Perché? «Allora era il candidato più autorevole alla direzione della Superprocura. Occu-

pando quel posto. Giovanni sarebbe diventato troppo «pericoloso». Perciò era necessario fermarlo. Per la mafia era giunto il momento di saldare un vecchio conto. E a quel punto si poté realizzare una saldatura di interessi». La strage di Capaci suscitò nel Paese un'ondata emotiva e un'indignazione fortissime. L'Italia dimostrò di avere una grande sensibilità antimafia. Che cosa rimane dopo tre anni di quella mobilitazione delle coscienze? «Rimane un immenso patrimonio civile. È un fatto normale che la tensione si possa attenuare dopo avere conosciuto un piccolo impressionante. Ma la società è sicuramente cambiata. La sua sensibilità cresciuta. Ora occorre consolidare questo processo puntando ad elevare l'educazione dei giovani».
Il contesto
La strage di Capaci avvenne il 23 maggio 1992. Due mesi dopo il 19 luglio a Palermo si verificò un altro gravissimo attentato. Furono uccisi in via D'Amelio il giudice Paolo Borsellino - che con Giovanni Falcone aveva condiviso una straordinaria esperienza umana e professionale nel pool antimafia di Palermo - e cinque dei sei poliziotti della scorta. Gli inquirenti tendono a collegare i due delitti per contesto e prospettiva criminale alle stragi che nell'estate del '93 furono compiute a Firenze e a Milano.

Una telefonata intercettata per caso: «Facciamo saltare il palazzo». La città pattugliata Allarme attentato, Pasqua di paura a Firenze

La vigilia di Pasqua tensione a paura a Firenze per la minaccia di un attentato nel centro storico. Una telefonata ascoltata per caso sabato sera da una signora, nella quale si parlava di «un palazzo da far saltare nel centro di Firenze» ha fatto scattare l'allarme rosso nel capoluogo toscano. Centinaia di carabinieri e poliziotti, richiamati dalle forze pattugliano ormai da due giorni e due notti il centro storico. Sotto sorveglianza palazzi e chiese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SERRINI

FIRENZE «A Firenze il palazzo deve saltare. Frank è d'accordo». Una voce senza accento ha parlato così per pochi secondi: la vigilia di Pasqua al telefono. Una signora ha ascoltato per caso la telefonata e ha subito segnalato l'accaduto ai carabinieri. Considerando la tensione del clima politico non limpido alla vigilia del voto e il fallito attentato al procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio era quanto bastava per dar il via a una notte di paura e di tensione. Sempre con in testa l'incubo di

una strage come quella del 27 maggio 1993 la notte del terrore e del sangue in via dei Georgofili. E scattata l'emergenza e tutte le forze dell'ordine sono state mobilitate. Il Ministero degli Interni ha subito inviato a Firenze uomini di rinforzo e il centro della città è stato controllato da allora palmo palmo. Poliziotti davanti agli Uffici in piazza della Signoria, nelle principali strade del centro davanti ai monumenti ed alle chiese osservati e ricamati dalle migliaia di turisti che durante le feste affollano Fi-

renze. La telefonata che ha innescato l'allarme rosso è stata ascoltata sabato verso le 20 da una signora di Cittadella (Padova). La donna stava parlando al telefono con la figlia quando secondo il suo racconto la linea è stata disturbata da altre voci e si è trovata ad ascoltare la telefonata tra due uomini che parlavano di un palazzo da far saltare nella notte nel centro di Firenze. Sempre secondo il racconto della donna i due uomini ad un certo punto hanno detto: «Frank è d'accordo». La signora non ci pensò nemmeno un attimo ed ha informato le forze dell'ordine. Uno scherzo? Gli investigatori sono poco propensi ad accettare questa ipotesi. Probabile dicono che l'obiettivo fosse quello di creare paura allarme e intimorire. E l'obiettivo è stato in parte raggiunto. Perché appena la donna si è rivolta ai carabinieri di Cittadella ed ha raccontato l'accaduto a Firenze è scattato l'allarme rosso. La sua segnalazione ha mobilitato oltre ai carabinieri anche il Prefetto Berar-

dino ed il questore Luciano Rosini che ha dato il via al dispositivo di sicurezza mobilitando tutti gli uomini e gli specialisti del nucleo antisabotaggio in forza all'Ufficio prevenzione generale. Gli uomini che erano in permesso per le festività pasquali sono stati richiamati in servizio. Quasi 200 tra poliziotti carabinieri e vigili urbani hanno controllato nella notte i palazzi storici i luoghi di culto e tutti gli altri obiettivi «sensibili» gli Uffici Palazzo Vecchio il Tribunale la Procura. Controlli che si sono estesi anche alla periferia della città.
Intanto gli investigatori hanno percorso i precedenti a partire dall'attentato di via Tavecchio nel 1985 quando una bomba provocò il crollo di un'ala di un palazzo senza causare fortunatamente vittime. Quello di sabato notte è l'ultimo episodio in ordine di tempo di falsi allarmi bombe. Nel maggio scorso la drittissima Firenze-Roma rimase interrotta per due ore dopo il ritrovamento di una borsa di Matassino nel Valdarno fiorentino sotto uno dei piloni della ferrovia

veloce. Gli artificieri trovarono nella borsa una batteria da telecamera marca «Hitachi» collegata ad un condensatore con tanto di resistenze. Non c'era alcun timer e soprattutto non c'era esplosivo il cui innesco era stato simulato da un sacco di juta ampolato. L'ordine nel suo complesso però secondo la polizia era stato confezionato da un esperto in elettronica. Bomba vera furono invece e fatte ritrovare nell'agosto scorso in un cestino di rifiuti nel centro cittadino in via del Giglio davanti ai magazzini Standa. Due bombe a mano collegate con un timer. Un episodio misterioso ancora da risolvere.
«Certo - dicono gli investigatori - siamo preoccupati per un clima nel quale nessuno può permettersi di non verificare nessuna segnalazione». Non c'è pace per una città ferita dalla strage di via dei Georgofili magistratura polizia e carabinieri sono di nuovo allertati. E lo saranno almeno fino a che non verrà effettuata la consultazione elettorale.

In questura nessun dubbio: doveva morire D'Ambrosio, fatto l'identikit del killer

Le indagini sull'attentato al procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio non si sono fermate neppure a Pasqua. Gli elementi accertati dalla questura di Milano in questi tre giorni confermano senza margini di dubbio che il numero due della procura milanese è stato a un passo dalla morte. L'agente di scorta che ha sventato il piano ha descritto con precisione l'arma: una carabina ad alta precisione imbracciata dal killer.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO La pausa pasquale non ha fermato le indagini sul mancato attentato al procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio. I fatti accertati in questi tre giorni hanno cancellato l'uso del condizionale nel linguaggio per prassi sempre ipotetico e dubitato degli inquirenti: il numero due della procura milanese è stato a un passo dalla morte. In questo momento la morte len il questore Marcello Cammeo ha ribadito che in via Fatebenefratelli si è preso molto sul serio l'ipotesi che un killer professionista fosse appostato nei pressi dell'abitazione del magistrato per colpirlo mentre usciva di casa per recarsi in ufficio. «I fatti finora accertati - ha detto il questore - ci portano a ritenere logica l'ipotesi di un attentato a D'Ambrosio fallito per un soffio». Su cosa si basa questa certezza? «Abbiamo sentito più volte con attenzione la testimonianza del poliziotto di scorta al magistrato un giovane molto affidato e preparato e siamo convinti che non può essersi sbagliato. Sotto la pioggia dietro l'angolo di un prefabbricato in legno nel giardino che fiancheggia l'abitazione di D'Ambrosio c'era un uomo armato di fucile che poi una volta scoperto è fuggito a bordo di una motocicletta guidata da un complice. La certezza sta nel fatto che Alessandro il poliziotto della scorta non ha dubbi sul fatto che l'attentatore impugnasse un'arma una carabina ad alta precisione col calcio in legno. L'agente è sicuro di aver visto e inseguito un uomo armato e questo dato che prima sembrava più sfuocato adesso è una certezza. Quali altri bersagli poteva avere un killer appostato in quella posizione? Il questore Cammeo è chiaro anche su questo: «Stiamo indagando a fondo anche sull'ipotesi di altri possibili obiettivi. In questi giorni si sono interrogati parecchi testimoni: nessuno ha visto niente ma dalle indagini emerge la presenza di un terzo uomo, forse l'unico di cui esiste una descrizione più precisa: una persona elegante dai modi garbati che teneva d'occhio la scena. Si deve supporre che la polizia abbia anche informazioni interne che accreditano l'ipotesi di un attentato un piano che non riguarda solo Milano ma che ha fatto scattare l'allarme in tutta Italia. Alla Digos si esclude che potesse trattarsi solo di un avvenimento un dubbio legittimato dallo strano comportamento del killer se si trattava di un professionista perché si è fatto vedere per ben due volte dall'agente di scorta? In via Fatebenefratelli sono convinti che quell'uomo fosse lì per colpire e che il piano sia sfumato solo per la scaltrezza del poliziotto. Le probabilità di successo del resto erano elevate lo dimostra il fatto che l'attentatore è riuscito a scappare pur essendo stato avvistato. A

Lettera ai giornali «Mio figlio è un pentito e io lo disconosco»

Alfio Grazioso, padre del pentito Giuseppe Grazioso, vuole «disconoscere» il figlio dopo avere appreso della sua decisione di collaborare con la giustizia. «Per me e per tutti i miei familiari - è scritto in una lettera inviata ad alcuni giornali - Giuseppe non esiste più. E tengo a precisare che né io né i miei familiari, contrariamente a quanto affermato da alcuni organi d'informazione, beneficiamo di alcuna protezione. Né la vogliamo. La protezione era stata data a lui a sua moglie e a quattro delle sue figlie, esclusa la maggiore, Agata. Giuseppe Grazioso, arrestato due anni fa per associazione mafiosa, era indicato come uno dei luogotenenti del boss Pulvrenti e di lui si parlava nel provvedimento con cui l'allora prefetto di Catania Domenico Salazar sciolse nell'ottobre del 1992 il consiglio comunale di Misterbianco. In particolare, nel documento si sottolineava come Grazioso frequentasse il segretario cittadino della Dc Paolo Arena ucciso in un agguato nel settembre dello stesso anno.

La strage di piazza Fontana Il giudice istruttore Salvini ha già trasmesso tutti gli atti alla Procura

MILANO Gli atti relativi alle indagini svolte nell'inchiesta strage sulla strage di Piazza Fontana sono stati trasmessi alla Procura della Repubblica per le richieste comprese la requisitoria. Il giudice istruttore Guido Salvini che nei giorni scorsi aveva disposto il rinvio a giudizio di sei persone per una serie di episodi minori ma legati in qualche modo all'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura del 12 dicembre 1969 (tra cui) comunque tempo fino al 30 giugno per svolgere eventuali ulteriori accertamenti che dovessero rendersi necessari per completare il quadro probatorio e disporre gli eventuali rinvii a giudizio.
Il deposito dell'ordinanza sentenza del giudice istruttore potrebbe avvenire a settembre o ottobre in quanto la legge sulle stragi impone di tempo fino al 30 giugno per svolgere le indagini. Poi il giudice istruttore trarrà le somme e prenderà le decisioni che riterrà opportune.
Nell'ambito del procedimento i cui episodi sono riassunti nelle 629 cartelle dell'ordinanza firmata 629 giorni scorsi Salvini aveva deciso senza potersi avvalere della richiesta della Procura. In questo caso invece un pm che si interessò del specifico attentato di Piazza Fontana e che sta già studiando le carte. L'ultimo atto istruttorio in ordine di tempo è stato il rapporto verbale sciolto dal giudice istruttore. Interrogatorio di un pentito considerato di primaria importanza. In ordine all'inchiesta e il cui nome figura in una nota recente ordinanza. A questo punto di tempo il magistrato considera pressoché conclusa la sua attività sul piano procedurale. I suoi cosiddetti stati di diritto sono